

plicemente di compiere un gesto che andava contro la sua coscienza religiosa e cercava in ogni modo di chiarire la natura esclusivamente religiosa del suo rifiuto offrendo atti di sottomissione e di lealtà verso il sovrano che fossero conciliabili con la dottrina cristiana.

Un'ultima annotazione vorrei fare in margine alla definizione del concetto antico di libertà, che l'A. riduce, in definitiva, al «vivere come si vuole» (p. 103): dietro alla *libertas* romana sta senza dubbio un concetto morale ben più profondo e complesso e, tutto sommato, più vicino alla nostra idea di libertà di quanto non appaia all'A., il quale, a dire il vero, sembrerebbe volerlo accostare piuttosto al nostro concetto di «licenza».

Debbo infine segnalare, a p. 26, una svista dell'A., in conseguenza della quale il rientro di Vespasiano dalla Giudea a Roma risulta anticipato al giugno 68, prima quindi dello scoppio delle guerre civili. Ugualmente, alla pagina successiva l'assedio di Gerusalemme da parte di Tito sembra già in fase avanzata all'atto dell'acclamazione al trono di Vespasiano nel luglio 69, quando invece non era nemmeno stato incominciato. A p. 89, per un errore di stampa, il primo editto di Valeriano viene datato al 255, anziché al 257.

ALBERTO BARZANÒ

M. SORDI, *I cristiani e l'impero romano*, Jaca Book, Milano 1984. Un volume di pp. 214.

A poco tempo dalla pubblicazione de *Il cammino di Cristo nell'impero romano* di Paolo Siniscalco, una nuova opera viene ad arricchire gli studi sul cristianesimo antico: Marta Sordi infatti, a poco meno di vent'anni dalla pubblicazione di *Il cristianesimo e Roma* (Bologna 1965), ha voluto nuovamente esaminare la storia dei primi tre secoli di vita della Chiesa all'interno dell'impero romano. L'uscita quasi contemporanea dei lavori del Siniscalco, e della Sordi è indubbiamente una circostanza fortunata, in quanto le due opere si completano felicemente a vicenda: se il Siniscalco, infatti, affronta nel suo libro, principalmente, la questione dello sviluppo del cristianesimo all'interno della società romana, la Sordi fissa invece maggiormente la propria attenzione sul rapporto fra i cristiani e il potere imperiale romano a partire dal processo di Gesù fino alla svolta costantiniana. Per questo motivo può risultare molto interessante una lettura parallela dei due volumi.

Lo studio della Sordi si divide in due parti («I Cristiani e il potere politico», pp. 9-153; «I Cristiani e il mondo romano», pp. 157-213), dedicate

rispettivamente la prima ad un esame dell'evoluzione del rapporto del cristianesimo con lo stato e con il potere romano dai tempi di Tiberio fino a quelli di Costantino, e la seconda ad analizzare i diversi aspetti del confronto dei cristiani col mondo romano e la società romana, per scoprire in quale modo la nuova religione abbia potuto aprirsi, nella tradizione romana, un varco che le consentisse di svilupparsi.

Nella Introduzione alla parte prima (pp. 9-12) l'A. cerca, prima di tutto, di sgombrare il campo da alcuni pregiudizi largamente diffusi, mettendo in evidenza soprattutto la falsità, sul piano storico, di un'immagine che rappresenti i cristiani dei primi tre secoli come dei sovversivi — sia pure contrari alla violenza — e come degli oppositori del sistema, perseguitati essenzialmente per le loro idee politiche. Al contrario l'A. dimostra che i cristiani furono sempre fedeli cittadini dello stato romano, che essi furono ritenuti politicamente non pericolosi dalla gran parte degli imperatori (anche se taluni principi, come Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, ecc. fecero eccezione, scatenando brevi, ma sanguinose persecuzioni) e che soltanto una momentanea confusione coi montanisti — peraltro ben presto chiarita — diede adito a dei sospetti circa la loro lealtà verso Roma.

Fissati questi concetti fondamentali, l'A. inizia la trattazione vera e propria, articolata in otto capitoli: «Potere politico e predicazione cristiana in Palestina dal processo di Cristo al 62 d.C.», pp. 13-28; «Dalla tolleranza alla persecuzione aperta: Nerone», pp. 29-43; «I Flavi e il Cristianesimo», pp. 45-61; «Il rescritto di Traiano e la svolta degli Antonini», pp. 63-85; «La tolleranza di fatto dell'età severiana», pp. 87-103; «Filippo l'Arabo e Decio: il primo imperatore cristiano e la 'restaurazione pagana'», pp. 105-116; «Valeriano e Gallieno: dalla persecuzione al riconoscimento della Chiesa», pp. 117-130; «La restaurazione di Diocleziano e la grande persecuzione», pp. 131-141).

La seconda parte del lavoro della Sordi, prece-duta come la prima da una Introduzione (pp. 157-164), si articola in quattro capitoli, il primo dei quali («Cristianesimo e cultura nell'impero romano», pp. 165-178, già pubblicato in precedenza in «*Vetera Christianorum*», XVIII (1981), pp. 129-142) mostra il procedere delle idee cristiane all'interno del mondo culturale pagano, identificando il fine ultimo dell'azione della Chiesa in un tentativo — perfettamente riuscito — «di sganciare la tradizione romana dalla sua ispirazione specifica, e di ancorarla invece alla sua nuova ispirazione religiosa cristiana».

Nel secondo capitolo l'A. presenta «I cristiani di fronte alla 'teologia politica' dell'impero e al culto

imperiale» (pp. 179-187), provando in maniera assai convincente che i cristiani non nutrirono mai alcuna ostilità pregiudiziale nei confronti dell'ideologia e dell'istituzione imperiale: donde si avverte ancor più chiaramente il carattere esclusivamente religioso e non politico delle persecuzioni del III e IV secolo.

Gli ultimi due capitoli, infine, sono dedicati dall'A. ad un unico problema: quello del confronto fra la Chiesa e la società romana e dell'inserimento graduale della prima nella seconda («Aspetti del rapporto fra Chiesa e società», pp. 189-201; «Opinione pubblica e persecuzione nell'impero romano», pp. 203-213). Interessanti sono le analisi condotte dall'A. sui problemi dell'organizzazione ecclesiale e dell'attività dei laici nella vita associativa del cristianesimo primitivo: ma è indubbiamente più importante la conclusione cui la Sordi arriva, confermando i risultati di molti altri studi da lei compiuti in passato, in merito al peso determinante che ebbe quasi sempre l'opinione pubblica nelle iniziative persecutorie ai danni dei cristiani, verso i quali il governo imperiale avrebbe spesso preferito evitare iniziative ostili.

Al centro della ricostruzione della Sordi c'è la convinzione che lo scontro fra cristianesimo e impero romano avvenne sul piano religioso e non su quello politico: il cristianesimo, infatti, fu perseguitato prima come religione che come Chiesa e fu riconosciuto prima come Chiesa che come religione. Nella stessa conversione di Costantino si deve riconoscere un carattere principalmente religioso «anche se da valutare nella tradizione romana della "politica verso la divinità"» (p. 157). Quanto ai motivi, infine, che consentirono la diffusione della religione cristiana nell'impero romano, l'A. ritiene che «La conversione del mondo pagano al Cristianesimo sia stata una conversione religiosa e che l'immensa forza di attrazione che la nuova fede esercita fin dall'inizio nel più grande impero antico e nella sua cosmopolita capitale, sia rivelata dalla sua capacità di rispondere alle esigenze religiose più profonde dell'anima umana, che erano anche, nel particolare momento storico in cui il Cristianesimo entrò nel mondo, le esigenze religiose del mondo romano» (p.158).

Il pregio più evidente del lavoro della Sordi è costituito sicuramente dal quadro sintetico, ma al tempo stesso nitido ed aggiornato, che esso offre del cristianesimo antico. Il più importante, però, è rappresentato dalla chiara e convincente dimostrazione da esso fornitaci che lo scontro fra il cristianesimo e l'impero romano non è da collocarsi sul terreno politico ma su quello religioso: ed è questo un problema di fondo, sul quale mi pare opportuno riflettere attentamente, partendo dalla considerazione

che tuttora molti, fra i moderni, insistono nello spostare questo conflitto sul piano della politica (una posizione siffatta è stata difesa ancora, di recente, dal Siniscalco).

Un altro punto che mi sembra importante sottolineare, nello studio della Sordi, è il rifiuto di porre in posizioni contrapposte e alternative il cristianesimo e il mondo della tradizione romana: a questo proposito io credo che debba essere valorizzato l'accostamento ideale che la Sordi suggerisce fra i cristiani e gli stoici che furono vittime della follia di Nerone. Nel pensiero di questi stoici (e di quanti seguirono le loro orme) si può facilmente riscontrare una profondità ed un rigore di pensiero morale con la quale certamente i cristiani potevano trovare notevoli aree di convergenza: penso, per esempio, ad intellettuali come quel Curzio Rufo che, a lungo disprezzato perché a torto considerato un superficiale compilatore, sta oggi sempre più rivelandosi, oltre che uno storiografo di notevole valore, un severo censore della corruzione dei costumi e un deciso oppositore di ogni forma di culto divino dell'imperatore, visto come un'indebita interferenza del potere politico nella coscienza dei singoli. Si tratterebbe di verificare se e in quali forme ci fu un contatto diretto fra il cristianesimo e questi intellettuali romani che, essendo da un lato i più strenui difensori del *mos maiorum* e mostrando dall'altro una notevole vicinanza ideale al pensiero cristiano, costituiscono indubbiamente una prova ulteriore della mancanza di motivi di grave contrasto, a livello civile e politico, fra mondo romano e fede cristiana.

L'opera della Sordi apre nuove prospettive di ricerca anche a proposito del problema della presenza di cristiani nell'ambito della famiglia dei Flavi, una questione alla quale l'A. ha dedicato già più volte in passato la sua attenzione, ma che mi sembra ancora ricca di suggestivi aspetti da approfondire, soprattutto in relazione ai cordiali rapporti intrattenuti da Domiziano coi cristiani nei primi anni del suo regno. Accanto al Domiziano persecutore, infatti, emerge oggi, da un attento esame delle fonti antiche, la figura di un Domiziano benevolo verso i cristiani: è vero che si tratta, almeno per il momento, di testimonianze nebulose, ma le prospettive d'indagine si presentano in ogni caso assai stimolanti. Una possibile traccia di ricerca potrebbe essere fornita da una ricostruzione analitica dell'infanzia e della giovinezza di Domiziano, periodi trascorsi dal futuro principe nella casa dello zio Flavio Sabino, un ambiente che era probabilmente frequentato da cristiani, come giustamente suggerisce la Sordi. E una presenza di cristiani si potrebbe anche intravedere, forse, negli eventi drammatici della notte della distruzione del Campidoglio, dalla quale

il futuro imperatore si salvò grazie all'intervento di un gruppo di liberti e di *clientes* dei Flavi.

In conclusione, dunque, anche se suscettibile di completamenti ed approfondimenti in merito ad alcune questioni sulle quali l'A. non ha voluto soffermarsi troppo (certamente per conservare il carattere di sintesi che il volume presenta), l'opera della Sordi si raccomanda come guida ragionata e stimolante per riconsiderare con attenzione e costante senso critico i primi tre secoli di vita della Chiesa. Ma soprattutto lo studio della Sordi merita una segnalazione perché libera la prospettiva storica da tutta una serie di pregiudizi di vecchia data, che hanno finito, col tempo, per passare inavvertiti, risultando spesso, proprio per questo, gravemente fuorvianti.

ALBERTO BARZANÒ

G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'occidente romano*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983. Un volume di pp. 330.

Le livre de Z. s'ouvre par deux chapitres introductifs, l'un bref (pp. 7-18) consacré à un «état de la question», l'autre beaucoup plus long (pp. 19-100) où sont examinées en détail les multiples sources disponibles pour l'histoire d'Aétius. L'exposé peut ensuite être subdivisé en trois parties, la première et la dernière chronologiques, la deuxième systématique. Les chapitres 3-6 (pp. 101-165) sont consacrés à la situation générale de l'Empire de la mort de Stilicon (408) à la restauration de Costance III, à la jeunesse d'Aétius et à l'ascension de celui-ci vers le pouvoir. La partie centrale, formée des chapitres 7-10 (pp. 167-256), examine les divers aspects de la politique d'Aétius: face aux Vandales, dans les secteurs périphériques de l'Espagne, de la Bretagne et du Norique, enfin dans les régions centrales, la Gaule, puis l'Italie. L'ouvrage se conclut par deux chapitres concernant la campagne contre Attila (pp. 257-278) puis la fin d'Aétius (pp. 279-284; ce dernier chapitre comporte aussi un résumé des principales conclusions de l'auteur, pp. 285-289), et contient en outre deux appendices (date du *Panegyrique* 1 de Mérobaude, note sur la *coniuratio Marcelliana*), une bibliographie de onze pages, et deux index (auteurs anciens et modernes).

Voici très brièvement quelques-unes des principales conclusions de Z. d'après la synthèse qu'il fournit lui-même dans son *Epilogo*: Aétius a été formé dans un milieu qui s'inspirait des principes politiques de Stilicon, modérément favorable aux Barbares et hostile au gouvernement de Costanti-

nople; dans les secteurs périphériques, Aétius s'est efforcé de maintenir un maximum d'ordre par la diplomatie et une politique de traités; l'activité d'Aétius peut se diviser en deux périodes principales, l'une gauloise et militaire avant 439, l'autre italienne et civile après cette année; les liens d'Aétius avec certain milieu et certains individus permettent de mieux comprendre sa politique; Aétius n'a pas été un défenseur unilatéral des intérêts économiques de l'aristocratie, et sa mort s'explique surtout par des motifs dynastiques (son désir d'unir son fils à la fille de Valentinien III); Aétius s'est appuyé sur l'Eglise orthodoxe et a collaboré étroitement avec le pape Léon le Grand; d'abord très lié avec les Huns, il s'en est progressivement détaché à partir de 439. Z. considère son héros comme un conservateur modéré, imbu des idéaux de la grandeur et de la mission de Rome, fidèle par principe — comme Stilicon — à la dynastie théodosienne, qui s'est efforcé avec le peu de moyens disponibles de mener une politique réaliste et qui est parvenu d'une part à retarder de trente ans l'écroulement de l'Empire d'Occident, d'autre part à favoriser le développement d'un processus d'assimilation entre Romains et Barbares.

La monographie de Z., portée par une sympathie active — mais qui évite cependant les enthousiasmes excessifs — envers son héros, est une tentative honnête et sérieuse de fournir une image fondée et globale d'Aétius. Les sources, la bibliographie moderne, la prosopographie sont systématiquement exploitées et le plus souvent minutieusement discutées dans un appareil de notes développé. La tâche était assez ingrate du fait que, pour la période étudiée, on ne dispose pas d'un grand historien susceptible d'être érigé en interlocuteur privilégié par le savant moderne. Celui-ci en est réduit à utiliser soit des sources orientales qui ne parlent qu'occasionnellement de l'Occident, soit des sources occidentales qu'il faut bien qualifier de second ordre: sèches chroniques fournissant une information atomisée, panégyriques, vies de saints, etc. Il est donc impossible d'étudier Aétius sans affronter à chaque pas les difficultés qui naissent d'une information disparate et lacunaire, et le lecteur aurait mauvaise grâce de reprocher à Z. d'écrire un livre essentiellement consacré à soupeser des *minuta et minutissima*: il y a là une nécessité qui résulte du choix même du thème.

Cette caractéristique du livre de Z. entraîne deux conséquences: la première concerne l'auteur du compte rendu, amené à porter un jugement sur un ouvrage dont les conclusions résultent d'une infinité de discussions de détail qu'il est évidemment impossible de reprendre ici; disons simplement sur ce point que ces discussions sont menées avec bon sens et rigueur, ce qui ne signifie évidemment pas